



**ASSOCIAZIONE NAZIONALE
CARRISTI D'ITALIA**
Regione Veneto Occidentale e
Trentino Alto Adige

MEMORIE DI GUERRA

di
ALBINO BERNARDELLI
CARRISTA



PREFAZIONE

La fortuna ha voluto che sia stato possibile recuperare una delle ultime pagine rimaste sulla guerra in Africa Settentrionale. E' il racconto di un carrista della classe 1921 che ha partecipato come marconista di carro armato a tutte le vicissitudini della guerra dal 1941 al 1946. Per il lettore che vi cercasse una perfetta cronologia è certamente non facile ricostruire con queste memorie quanto si svolse in quegli anni nelle battaglie che si susseguirono prima, durante e dopo El Alamein fino al crollo in Tunisia e infine nella prigionia. Sono messi in evidenza particolari minori ma importanti per il carrista e solo sfiorati avvenimenti decisivi. Il lungo tempo trascorso ha forse fatto dimenticare nomi di comandanti e di località, numeri di reparti e tipi di mezzi corazzati; non sono ricordati atti di eroismo particolari.

Eppure, proprio per la sua freschezza e limpidezza, per la sincerità della narrazione è Storia con la esse maiuscola dove è evidente l'enormità delle sofferenze, la disparità di forze con il nemico, la grandezza di chi combatteva in situazioni disperate.

Poi l'umiliazione della prigionia e il passaggio da un campo di concentramento all'altro, da una mano nemica ed ostile all'altra fino al ritorno in famiglia nella irricoscenza di una nazione semidistrutta.

Per chi lo ha letto, nel racconto del carrista Bernardelli riecheggia l'atmosfera dell'altro libro di memorie carriste "Sabbia e reticolati" del quasi compaesano Antonio Tomba. Come in questo la famiglia sembra, con la forte fede cristiana, l'unico faro salvifico e come in questo, secondo la tradizione del Veneto profondo, nessuno suona le trombe della retorica ma anzi tutto è attenuato dalla coscienza che il dovere verso se stessi e verso la Patria è semplicemente dovere.

Giuseppe Pachera
Generale carrista

MEMORIE DI GUERRA DEL CARRISTA ALBINO BERNARDELLI

Fui chiamato alle armi il 18 gennaio 1941. Avevo 18 anni. Il primo giorno come militare fui assegnato alla città di Verona, 132° reggimento carristi della divisione Ariete. Due mesi di addestramento sempre nella stessa città. Poi in Friuli per continuare l'addestramento. Fui pronto per il fronte il 10 novembre 1941. Partii con i miei compagni per Napoli. Da lì dovevamo imbarcarci per l'Africa Settentrionale. Durante il viaggio il convoglio con cui dovevamo partire, composto da due navi, fu attaccato: una affondò in mezz'ora mentre l'altra impiegò un'ora e mezza. Avrei dovuto esserci anch'io su una di queste due navi, ma quando venne dato l'ordine di salpare scattò un allarme aereo. I comandanti presero a vista i militari che dovevano prendere il largo; ma io rimasi a terra non avendomi visto. Pochi giorni dopo il naufragio, dai compagni che si erano salvati, seppi dei particolari di quello che era successo. Da Napoli ripartimmo per Parma per essere nuovamente equipaggiati; i giorni passavano ed a Natale del 1941 ci diedero cinque giorni di licenza. Ritornati al reparto dopo i giorni di permesso eseguimmo alcune manovre con i carri armati. Verso la fine di febbraio partimmo diretti a Napoli. Imbarcammo tutto il materiale e

fatto il convoglio, con la rimanenza dei soldati andammo in Sicilia a Castelvetro. Da lì partimmo con gli aerei ed atterrammo all'aeroporto vicino Tripoli. Erano i primi di marzo. Quel giorno soffiava un forte ghibli: a pochi metri di distanza non riuscivi a vedere nulla. Da lì con gli autocarri ci portarono a Homs, una cittadina ad centinaio di chilometri da Tripoli. In quelle zone c'erano tanti coloni italiani, i quali avevano delle terre fertili e potevi vedere anche delle fattorie, che producevano un po' di tutto. In questa zona il comando fece



la su base. Eravamo a circa cinquecento metri dal mare. Sotto le piante di datteri, da una parte si vedevano tutti i nostri convogli che arrivavano dall'Italia e dall'altra parte si trovava la strada asfaltata che ci portava al fronte.

Noi con i nostri mezzi abbiamo fatto un recinto e nel centro abbiamo montato le nostre tende. Eravamo in una zona di guerra; così il comandante,

durante la notte, ci faceva montare la guardia: eravamo muniti di un solo moschetto e una manciata di munizioni che veniva consegnato a chi montava di guardia. All'improvviso da una tenda vidi fuggire una persona. Il mio compagno aveva ancora il moschetto così sparò ma non riuscì a colpirlo. Fatto un controllo nelle varie tende abbiamo accertato che mancavano due moschetti ed una tromba. Pure io ho fatto parte nelle ricerche e nelle indagini. Scoprimmo che erano dei gruppi che cercavano di ostacolarci. A pochi chilometri di distanza da noi c'erano montagne di sabbia. In quelle zone facemmo alcune manovre con i carri armati: il mio reparto era esploratore. Una manovra sbagliata del comando ci fece insabbiare rompendo tra le altre cose anche il cambio di un carro. Siamo rimasti fermi diversi giorni fino a quando non arrivarono i pezzi di ricambio dall'Italia. Riparati i motori ed i vari guasti, rimanemmo in attesa di nuovi ordini. Partiti da questa zona siamo arrivati dove cominciava il deserto prima della città di Sirte. Il ghibli copriva sempre ogni cosa di sabbia, così operai libici ed italiani cercavano di pulire. La nostra colonna di carri ed autocarri con rimorchio stava proseguendo verso Bengasi ma ad Agedabia ci fu un punto

di riferimento per il rifornimento e per l'approvvigionamento di acqua; lì abbiamo fatto sosta mentre dal lato opposto della strada veniva giù una colonna di autocarri pieni di prigionieri inglesi che ci chiedevano acqua. Riempii una borraccia che mi avevano lanciato ma il soldato che stava di guardia ai prigionieri mi sgridò perché erano nemici. Da qui cominció la salita al fronte; abbiamo cominciato a Tobruq la nostra avanzata. Attraversammo AL Sollum, in territorio egiziano, ed arrivammo ad El Alamein: lì trovammo la linea di resistenza nemica. Dopo questa lunga marcia avevamo bisogno di rifornimenti che arrivarono dopo qualche mese. Noi ed i soldati tedeschi eravamo al comando del maresciallo Rommel, chiamato "la volpe del deserto", per le sue imprese militari. Verso la fine di agosto e gli inizi di settembre, facemmo una manovra di avanzamento tra i campi minati e le sabbie mobili: si puntava su Alessandria d'Egitto. Ma qualcosa non andò: la nostra aviazione non esisteva più ed il nemico ebbe il sopravvento. Venivamo bombardati da tanti aerei: vi erano i famosi e pericolosi bombardieri statunitensi chiamati "lo squadrone bianco". Erano sempre in diciotto più i caccia che li

scortavano. Così fummo costretti a ripiegare e lì abbiamo avuto perdite gravi sia materiali che umane. Allora ritornammo alla posizione di partenza mentre il nemico si rafforzava continuando a sferrare attacchi contro di noi con gli aerei e le mitragliatrici: un vero inferno di fuoco.

Noi restammo in posizione ad El Alamein finché verso la metà di agosto del 1942 ci venne dato l'ordine di muoversi con una manovra di aggiramento contro il nemico, con due divisioni italiane e due tedesche. C'erano diversi campi minati nei quali andarono alcuni soldati italiani e tedeschi con il compito di aprire la strada. Al tramonto del sole eravamo già in posizione, ma il nemico scoprì la nostra mossa. I nostri aerei non si vedevano mentre quelli dei nemici erano molti. Questo per noi fu il primo segnale di come sarebbe andata a finire.

Avevamo bisogno di nafta: ci diedero un fustino d'acqua che sembrava nafta.

Avevamo bisogno anche di proiettili per il cannone della torretta del carro armato; ci servivano i proiettili perforanti invece ci fornirono proiettili che avevano la spoletta in punta e che servivano soltanto alla fanteria. Il secondo giorno di quella avanzata, dopo aver percorso circa 50 km, si riusciva già ad intravedere l'inizio della

vegetazione della città di Alessandria. Ma il nemico, visto il nostro movimento, sferrò una pioggia di fuoco. Il comando allora diede ordine di ripiegamento.

La 90° divisione corazzata tedesca si sacrificò per darci il tempo di ripiegare e ritornare nelle posizioni di partenza.

Ad un chilometro circa ad est del fronte, dove cominciavano le sabbie mobili, si trovava un reparto nemico. Dal comando arrivò l'ordine di attaccare il nemico in quella posizione. Io rimasi in postazione assieme al mio reparto mentre un reparto tedesco si portò in posizione d'attacco: la lotta durò tutta la giornata. Verso la sera i difensori australiani ed indiani si arresero alzando la bandiera bianca. Il loro gruppo subì numerose perdite. Furono fatti circa trecento prigionieri. Il tenente che conquistò la posizione fu decorato con una medaglia d'argento ed una croce di ferro tedesca.

Era il giorno 22 ottobre 1942. Vi racconto un fatto che mi accadde quel pomeriggio: ero in postazione con il mio carro armato quando vidi venire verso di me un soldato italiano: era un sergente dei bersaglieri e si trovava a circa 200 metri dal mio fianco destro. Gli chiesi che cosa volesse e lui mi disse: "I miei ragazzi stanno morendo dalla sete: c'è chi ha bevuto la propria

urina; uno si è ucciso. Non so più che cosa fare. Se sapessi dove poter trovare un po' di acqua... sono diversi giorni che non arrivano più i rifornimenti". Io gli offrii una borraccia vuota che aveva odore di nafta perché era una di quelle che si usavano per i carri e gli raccontai che prima



di giungere lì mi fermai in un punto distante (da dove ci trovammo) circa 60 km, che scesi dal carro armato per sgranchirmi un po' le gambe e che vidi un masso più grande del normale che copriva qualcosa e che scopertolo ebbi una grande sorpresa: una specie di pozzo profondo circa sette metri. Quindi lanciai un sasso e sentendo la caduta

capii che conteneva acqua. Chiamati i miei compagni prendemmo una fune e, attaccato un contenitore di tela, ci procurammo un po' di acqua. Abbiamo avuto un po' di paura a berla perché temevamo fosse avvelenata, ma l'acqua era buona e non aveva cattivi sapori e così dopo aver bevuto a sazietà ne facemmo scorta. Allora il sergente mi chiese: "Sapresti indicarmelo?" gli risposi di sì perché feci vicino al pozzo un segno visibile del nostro passaggio. Allora questi andò a prendere una moto munita di una "carrozzina" con diversi fustini vuoti e partimmo assieme. Lungo il viaggio avevamo sempre gli aerei inglesi sopra di noi. Ci fermammo ben tre volte per il continuo mitragliamento. Arrivati quasi in prossimità del punto segnato ci fermammo un po' di tempo perché vi era in atto un bombardamento aereo: una colonna di tedeschi marciava verso il fronte. Tornata la calma mi orientai per trovare la posizione esatta. Vidi un piccolo cimitero di soldati italiani e tedeschi e da lì allora trovai il punto preciso in cui si trovava il pozzo. Lo scoperciammo e, constatato che vi si trovava ancora dell'acqua, riempimmo tutti i fustini che avevamo portato con noi. Ritornati alla nostra postazione di partenza il sergente mi invitò

nella sua tenda per ringraziarmi e per prendere un tè insieme a lui. Dopodiché tornai alla mia postazione.

In quello stesso giorno il nemico sferrò il suo attacco. La pioggia di fuoco era talmente forte che in un metro quadrato cadevano fino a dieci proiettili. Dopo un po' di tempo sentii il sergente che mi chiamava, stava venendo verso di me con tre feriti. Si misero dietro il mio carro restando lì fino la mattina seguente quando passò l'ambulanza. Alla mattina del 23 il nemico scese dalle colline e noi con i carri armati andammo al contrattacco. Io ero il marconista del carro, cioè l'addetto alle radiocomunicazioni, e ricevetti l'ordine di attaccare perché il nemico si stava ritirando. Quando arrivammo nei pressi di alcune piccole alture, i cannoni nemici che erano nascosti fecero strage dei nostri carri armati: morti e feriti. La stessa sorte toccò anche i tedeschi.

Dopo una giornata di calma e tranquillità ci fu dato il cambio con un battaglione di camicie nere. Un paio di giorni dopo il nemico attaccò e riconquistò quella posizione. Per noi fu l'inizio della battaglia di El Alamein. Ormai i bombardamenti aerei erano incessanti. Il nemico ci chiedeva di arrenderci tramite dei volantini lanciati dagli aerei e di consegnarci come prigio-

nieri: noi rifiutammo.

Dal mare al deserto, per circa 70 km, erano puntati diecimila cannoni. All'imbrunire si cercarono i morti ed i carri per poterli riparare. Su un carro trovammo un sottotenente: veniva dall'Italia, era il figlio del comandante dell'oasi di Murzuq. Fra i difensori di quest'oasi si era soliti cantare una canzoncina che più o meno recitava così: "Colonnello non voglio pane, ma piombo per il mio moschetto, nessuno torni indietro finché la morte non passerà". Dalla nostra posizione ci siamo portati al centro per vedere di trovare ancora dei carri, ma la battaglia era sempre più dura. Il fronte resistette fino al giorno 28; dopo la divisione Folgore iniziò a cedere, sacrificandosi sul lato destro del nostro schieramento per ostacolare l'avanzata nemica, dandoci il tempo per non essere presi prigionieri. Molti si lanciarono con bombe incendiarie: da qui iniziò la disfatta del nostro esercito. Tutti fuggivano. I nostri equipaggi andarono al centro riparazioni. Trovammo anche due carri e li prendemmo. Eravamo all'incirca ad un chilometro dalla prima linea ed il comandante ci ordinò di creare delle buche affinché all'interno parcheggiassimo i nostri carri armati. Io feci lo scavo mentre gli aerei non smisero mai un attimo

di bombardare.

Ad un tratto vidi uno di quegli squadroni (erano sempre in 18). In un attimo mi lanciai a terra, nella buca. Una bomba cadde al di fuori di essa. Rimasi quasi completamente sepolto dalla sabbia. Altri due miei compagni che erano a pochi metri da me li sentii dire che "Verona" era morto. Io non mi alzavo. Il mio giubbotto di cuoio era tutto forato di schegge: una di esse si fermò nel portafoglio che avevo in tasca, passando da parte a parte. All'interno si trovava anche una cartolina con l'immagine di Santa Rita da Cascia con una dedica, che ricevetti dai miei genitori, la quale mi salvò: un'immagine per me molto sacra. La conservo ancora oggi nel mio portafoglio e la porto sempre in tasca con me. Nel mio giubbotto avevo pure due bombe a mano assieme alla pistola ed ai caricatori. I miei compagni mi aiutarono ad alzarmi e con loro grande sorpresa videro che non avevo ferite ma soltanto un grande spavento. Arrivati due carri con la scorta, rimanemmo lì fino al mattino seguente.

In seguito il comandante ci diede ordine di ripiegare. Dal deserto andammo sulla strada che ci portò a Marsa Matrouh. Sulla strada si stavano formando due colonne di mezzi che stavano ripiegando. Nessun autocarro si fermò per caricare i militari

rimasti a piedi. C'erano sempre gli aerei che mitragliavano con bombe incendiarie. Arrivati alle porte della cittadina non potemmo più andare avanti. Un gruppo di tedeschi ci preparò un percorso all'interno di un campo minato: per quella strada impiegammo molto tempo. Il carro dove mi trovavo si incendiò. Prima di abbandonarlo abbiamo reso le armi inefficienti. Continuammo con un altro carro. Nel ripiegamento il capo-carro fu ferito ed allora proseguimmo la nostra strada a piedi e con qualche mezzo di fortuna. Arrivammo fino a EL Sollum e Sidi Barrani. Lì si era fermato il comando nel quale io feci rapporto all'ufficiale per aver abbandonato il carro dopo averlo reso inefficiente e la risposta fu: "Tu lo pagherai dopo la guerra. Sappi che costa un milione".

Da quel punto ci fecero posare le pistole per darci i moschetti ed i fucili mitragliatori per fare una linea di difesa come fanteria.

Il giorno dopo un nuovo ordine ci invitava a riprendere le pistole che avevamo depositato. Ognuno cercava la sua con il numero di matricola. Trovai la mia carica e senza la sicura. Non sapendolo, accidentalmente partì un colpo che finì per colpirmi l'indice della mano sinistra; per fortuna solo la falange: l'osso rimase intatto. Intanto presi un pacchetto da

medicazione, mi medicai poiché in quei posti non c'erano ospedali da campo; ma il giorno seguente vidi un autocarro della croce rossa ed andai a farmi medicare. Il dottore mi diede solo un'occhiata poi mi disse: "Quando vedi un autocarro con i segni della croce rossa fatti caricare e mandare al primo ospedaletto". E così feci.

Il primo piccolo ospedale era a Sirte. Arrivammo di notte. Io ero quello che stava meglio di tutti: ce n'erano di molto gravi. Quella notte ci misero a dormire fuori, dopo averci dato qualcosa da mangiare. Dentro, il capannone, era pieno di feriti, anche molto gravi. Il mattino seguente, di buon ora, ci hanno caricati sull'autocarro e partimmo per l'ospedale di Tripoli. Il viaggio fu molto lungo e ci si aiutava l'un l'altro. A Tripoli l'ospedale si trovava vicino al porto. La direzione dell'ospedale non voleva farci scendere perché non c'era posto. Dopo un po' venne un ufficiale medico e ci portò in una baracca. A me diedero una coperta e mi misero in un angolo a dormire per terra. Molto più tardi ci fu dato da mangiare. Il mattino seguente mi chiamarono per la medicazione. Avevo la febbre. Il medico mentre mi stava medicando mi disse: "è una ferita lacero-contusa con infezione". Dopo due giorni mi disse: "Hai ancora pochi mesi di Africa. Ti metto

in convalescenza a Gharyan". Così tutti coloro che non venivano mandati in Italia con la nave ospedale venivano mandati in convalescenza. La partenza avvenne in treno, la posizione era sulle alture; era una vecchia caserma della cavalleria libica. Lì ci trovammo in tanti che stavano ritornando dal fronte. Un giorno mi sento chiama-



re, voltandomi vidi che era il tenente mio comandante ad EL Alamein, ci scambiammo notizie dei compagni, di chi era morto e di chi era stato fatto prigioniero.

Dopo una ventina di giorni il tenente medico mi fece chiamare per sapere come andava la mia mano. Mi disse: "La ferita è chiusa, ma devi portare per un po' la benda perché

la pelle è molto delicata". Il medico continuò: "Vieni con me, andiamo in Tunisia". Gli inglesi stavano arrivando a Tripoli mentre gli americani stavano sbarcando sulle coste dell'Algeria per attaccarci alle spalle.

Il giorno seguente partimmo per Mahrez per mettere in collegamento tutti i fortini che difendevano la Tunisia.

Rimasi con il tenente, nominato comandante di tutti i centri di smistamento.

Io gli feci da attendente e da portaordini.

La guerra era sempre più dura. Gli inglesi arrivavano dalla Libia, gli statunitensi ed i francesi del generale De Gaulle con la legione straniera giungevano dall'Algeria ed avanzavano verso la Tunisia; ormai eravamo circondati, senza scampo.

Un episodio che devo raccontare è che nella grande ritirata di Al Alamein tanti militari italiani che erano in possesso di autocarri, i quali trasportavano i soldati in ritirata, venivano fermati dai soldati tedeschi con armi in pugno sequestravano gli autocarri per fuggire.

Dall'Italia non arrivarono più convogli di aiuti e di rifornimenti perché le navi da guerra inglesi dominavano il Mediterraneo.

Con il Comando andammo a Capo Bon: l'ultimo lembo di terra e da lì riuscivamo a scorgere l'isola di Pantelleria.

Il lunedì della Santa Pasqua del 1943 dall'Italia arrivò un battaglione di militari portato da alianti. Noi, durante la notte, andammo dove erano atterrati la maggior parte dei soldati: i restanti erano tutti morti e pochi furono i feriti. Il nemico li aveva attaccati quand'erano ancora in volo. Ormai il cerchio si stringeva sempre più. Io ed un mio compagno andammo via dal paese per dormire in aperta campagna. Dopo un duro bombardamento sulla strada incontrammo una jeep italiana con un capitano che giungevano dalla parte opposta per entrare in paese. Si fermò e volle sapere dove eravamo diretti. Ci ordinò di tornare indietro, puntandoci contro la sua pistola. Io ed il mio compagno, senza pensarci un attimo, gli puntammo contro pistola e moschetto: proprio in quell'istante un caccia inglese cominciò a mitragliare nella nostra direzione. Ci gettammo a terra e poi fuggimmo. Lui ci chiamava. Quando arrivammo a destinazione non stavamo bene. Sapevo dove si trovava il mio tenente ed andai da lui per fare rapporto di ciò che era accaduto.

Gli ufficiali avevano un motoscafo armato e veloce per fuggire all'ultima ora e a me chiesero se avessi voluto partire ma la mia risposta fu: "Seguo la sorte dei miei compagni".

Il giorno dopo il tenente mi mandò dove era la base del mio reparto con l'ordine di non fare più resistenza contro il nemico e quindi arrendersi. Sulla strada si vedevano corpi senza vita colpiti della marina che continuava a bombardarci. Giunti al comando della Compagnia non trovammo più nessuno: erano tutti fuggiti. Nel ritorno al Comando del reparto, mentre camminavano vicino ad una siepe di fichi d'india, i partigiani francesi ci spararono contro. Rispondemmo al fuoco mentre fuggivamo. Arrivati al Comando con ansia e terrore ci attendeva il cappellano militare (un ufficiale) perché andassimo insieme a lui a mettere la bandiera bianca sul castello, in segno di resa. Il mio tenente gli disse: "Ci siamo salvati, finora, vai tu e prendi con te un civile". Sapevamo che il castello era la base dei partigiani. Erano i primi di maggio del 1943 quando vidi un autoblindo inglese che ci invitò alla resa: io lo feci presente al tenente ed allora insieme, con le mani alzate e disarmati, andammo verso la piazza del paese. In poco tempo tutto il paese fu invaso dai soldati e da lì i militari inglesi ci presero in consegna e ci portarono fuori dal paese dove c'era una grande spianata; per tre giorni rimanemmo lì mangiando ciò che avevamo con noi. Si calcolava che fossimo circa

centoventimila militari. Passati i tre giorni, a gruppi andammo in cerca di qualche treno. Quando si passava per qualche paese i civili francesi e tedeschi ci sputavano addosso.

Dopo giorni di marcia entrammo in Algeria e qui fummo consegnati ai soldati francesi della Legione Straniera e caricati su treni merci: fummo stipati in quaranta persone per ogni vagone e chiusi dall'esterno. Ogni giorno fermavano i treni in luoghi deserti per circa venti minuti; ci davano due biscotti e mezzo litro d'acqua. Le guardie a volte senza motivo sparavano su di noi: eravamo i loro bersagli. Dopo diversi giorni di treno arrivammo a Costantina: fuori da questo centro c'era un grande campo di prigionieri. I soldati inglesi ci ripresero in consegna e rimanemmo lì per diversi giorni. Dopo altri giorni di treno ci portarono ad Orano, sul confine con il Marocco spagnolo, in pieno deserto; qui ci consegnarono ai soldati statunitensi; il caldo era forte. Ci consegnarono un telo come tenda: ci si stava in quattro persone. Per mangiare ci diedero un biscotto al giorno e due volte al giorno ci mettevano al sole, in file da sei uomini, per contattarci. Altri militari andavano a controllare sotto il telo se avessimo avuto qualcosa da nascondere.

Quando si riusciva ad andare a fare la pulizia nel campo si cercava sempre se nei bidoni dell'immondizia della cucina c'erano carote o scorze di patata. I rubinetti dell'acqua da noi erano sempre chiusi, al nostro fianco c'erano i prigionieri tedeschi: loro avevano tanta acqua, e potevano permettersi anche la doccia. Allora noi un giorno lanciammo le nostre borracce vuote perché ce le riempissero e poi le rilanciassero a noi. Un giorno



la mia borraccia mi colpì in testa e caddi. Un altro prigioniero cercò di prendermela, ma riuscii ugualmente a tenermela stretta in mano. Spesso le borracce cadevano sui reticolati e così il prigioniero andava a prenderla, ma la guardia che era sulla torret-

ta e che vedeva le mosse sparava una raffica di mitra e il più delle volte ci rimaneva il morto od il ferito: questo era il trattamento che ci fecero i soldati statunitensi: peggio dei legionari francesi o dei soldati inglesi.

Un giorno fecero la conta sempre in file da sei e vidi un prigioniero che mi parve di riconoscere, solo che aveva una lunga barba. Quando gli andai vicino conobbi l'amico di scuola: fu un grande piacere per entrambi il rivedersi. Da quel giorno rimanemmo sempre insieme nei vari campi, andavamo al lavoro insieme; da questo campo dove mi trovai chiesi venti prigionieri per andare a fare le pulizie nel campo di prigionia degli ufficiali. Con mia grande sorpresa ritrovai il tenente con il quale fummo fatti prigionieri insieme, durante la nostra resa. Gli ufficiali erano trattati un po' meglio di noi. Anche loro erano in attesa di partire per gli Stati Uniti. Dopo quella volta non ci incontrammo mai più. Eravamo circa ai primi di luglio in attesa di partire per gli Stati Uniti ed una mattina ci radunarono in gruppi e ci condussero al porto di Orano.

Fu una marcia lunga più di venti chilometri e lungo la strada si crollava dalla fame e dalla sete. Facevamo pena ai civili algerini, ci misero delle sacche piene di acqua lungo

la strada in modo tale che passando potessimo, allungando la mano, prenderne un po' per inumidirci le labbra; quando le guardie statunitensi se ne accorgevano con una raffica di mitra distruggevano tutte le sacche. Dopo tre giorni, caricati sulla nave, partimmo. L'equipaggio della nave era inglese però ci dissero che ci avrebbero portato negli Stati Uniti.

Dopo diversi giorni di navigazione cambiarono rotta e ci portarono in Inghilterra. Sbarcammo a Liverpool. Lì c'era un grande campo di smistamento: appena arrivati ci misero in un campo sportivo e ci portarono a fare la doccia e dopo una grande disinfestazione con prodotti contro i pidocchi; poi venivamo vestiti con degli abiti con tre toppe: due dietro e l'altra davanti. Davanti al giubbotto che ci diedero c'era una toppa con scritte le iniziali POW: prisoners of war, tradotto in italiano: prigionieri di guerra.

In quel campo cominciarono a darci da mangiare. Avevamo tutti l'intestino tanto stretto che quel poco che mangiammo ci produsse forti dolori.

Al campo arrivò la notizia che il 25 luglio venne arrestato Mussolini. C'era una grande confusione perché tanti prigionieri erano della milizia fascista e cercavano le stellette e le fasce per cambiare corpo.

Dopo pochi giorni iniziarono ad organizzare i vari treni per mandarci nei campi a lavorare: io fui inviato in Scozia. Lì c'era un campo molto grande, le baracche erano di masonite (compensato ricoperto di catrame). Già lavoravano 400 prigionieri: gran parte di questi veniva da Adis Abeba. C'era un'infermeria, una chiesetta con il cappellano, una piccola biblioteca, il campo sportivo, una sala giochi ed una lavanderia con annesso docce e servizi igienici.

Dopo qualche giorno ci presero le impronte digitali per fare una tessera come carta d'identità. Ci diedero un numero che attaccammo alla camicia, ben visibile, perché quel numero era il nostro nome.

Fatto tutto questo costituirono le squadre per andare a lavorare nei campi. Avevamo sempre con noi una guardia armata che ci prelevava, da casa, il mattino e ci riportava la sera. A mezzogiorno ci davano una fetta di pane ed un cucchiaino di marmellata, alla sera ci davano un piatto di zuppa e come secondo delle patate e qualche volta qualche pezzo di carne di pecora.

Il primo giorno andammo a mietere il grano e l'orzo in località Montrose, qui aveva una sua dimora Maria Stuart, regina di Scozia.

Finita la mietitura, un civile scozzese chiese due prigionieri per andare con lui a lavorare

le patate, per la raccolta avevano una macchina, noi dovevamo fare la cernita cioè dividere quelle buone da quelle marce; andammo io ed il mio amico Gino.

In questa parte della Scozia c'erano tanti castelli e bellissime vedute collinari. Tutte le strade erano asfaltate. Durante l'inverno del 1944 arrivò tanta neve. Tra questi castelli si trovavano anche i reggenti delle case reali di Belgio e di Danimarca.

Nella vallata c'erano più di due metri di neve e noi prigionieri, con le pale, andammo ad aprire un varco per dare un aiuto ai proprietari di un castello; ma il freddo era tale che ogni tre ore ci dovevano dare il cambio, altrimenti non ce l'avremmo fatta. Intanto, in Italia, gli alleati insieme al nostro piccolo esercito combattevano contro l'esercito tedesco ed i fascisti rimasti. Ogni tanto venivano, da noi prigionieri italiani, uomini politici del nostro paese e membri del governo provvisorio formato con gli alleati.

Un giorno in quattro prigionieri andammo a lavorare in una fattoria molto grande. Ci stava già un prigioniero. Poco dopo mezzogiorno, ci fecero entrare in casa e fattoci accomodare in una stanza per pranzare. I padroni di casa erano una coppia di coniugi ed avevano tre figlie; il capofamiglia era un ufficiale dell'eser-

cito, anche una delle figlie era un militare. Mentre noi stavamo mangiando, avevamo continuamente gli occhi addosso delle figlie e ridacchiavano di continuo, la mia impressione fu di presa in giro.

Dopo aver mangiato facemmo la pulizia della stanza e stavamo per tornare al lavoro quando la signora venne vicino a me ed ad un mio amico e ci fece l'offerta di rimanere a



lavorare da lei tutta la settimana e di tornare al campo il sabato pomeriggio. La mia risposta fu negativa. Madre e figlie vollero sapere il perché. Io risposi, in un modo da non poterle offendere, che non volevo essere preso in giro.

Alla sera, terminato il lavoro, rientrando al campo, le trovammo che ci attendevano. Il

comandante del campo ci fece chiamare e ci chiese delle spiegazioni di quanto era accaduto. Nessuno poteva importi di andare a dormire in una fattoria se non eri d'accordo. Loro ci rimasero male, allora l'ufficiale per non fare brutta figura ci mise in prigione per un paio d'ore: nella prigione si doveva stare sempre in piedi ed alla sera ti davano una brandina ed una coperta. Sul pavimento c'era sempre dell'acqua che scorreva a causa dell'umidità ma a noi (io ed il mio compagno) andava bene anche così.

Un giorno venne un nostro ufficiale e ci parlò della collaborazione, io fui uno dei molti che accettò. Dovevamo lavorare anche nei reparti militari sempre insieme ad un civile. Si facevano le varie spedizioni di pezzi di ricambio per i vari fronti. Ti chiedevano anche di tornare in Italia per combattere contro i tedeschi. Potevi andare per il paese durante la sera rimanendo sempre in gruppo. Tanti civili ci insultavano ed allora per non avere delle brutte sorprese era meglio rimanere al campo. Il mio era il numero 75-Scozia. Quando partimmo dalla Scozia andammo in una città dell'Inghilterra centrale chiamata Gloucester. Era grande come Verona e con un gran fiume navigabile: tanto trasporto veniva fatto via acqua. Vi erano anche dei ponti girevoli.

Eravamo un distaccamento del campo 111. lì abitavamo in una villa ed eravamo in 1-30 prigionieri e tutti andavamo al lavoro nei capannoni militari. L'abitazione aveva tre piani, all'esterno vi era un grande fossato asciutto, ma un tempo era tutta circondata d'acqua. Da un lato c'era una grande distesa di prati e dall'altro lato c'era una grande strada molto trafficata che a tratti costeggiava il fiume navigabile.

Eravamo ai primi nel 1946 e circolavano le voci che qualche prigioniero più anziano veniva mandato al campo base per essere pronto al momento in cui ci fosse stato qualche convoglio che sarebbe partito per l'Italia. Tanti miei compagni di camerata se la presero con me quando partimmo dal campo 75 per lasciare il posto ai prigionieri tedeschi. Nella baracca non bisognava lasciare nulla. C'era rimasto un crocefisso. Allora il sergente lo stacco e me lo diede dicendomi di conservarlo. Così feci. È un crocefisso nero da 20 x 40 cm, come quelli che portavano i missionari. Lo tengo sul mio comodino dal 1946 perché mi ha dato tanto aiuto nelle ore più buie: i miei compagni seppero che nella mia valigia si trovava il crocefisso assieme a tre libretti del vangelo. Più di una sera al rientro dal lavoro non trovavo la mia valigia perché

qualche mio compagno si divertiva a farmi arrabbiare ed io dovevo andare a cercarla. Tante volte la trovavo legata ad un filo che penzolava all'esterno della villa sopra il fosso, altre volte era nascosta nei più svariati posti. Questo succedeva soprattutto quando ritardavo nel rientrare dal lavoro. Se non potevano fare questo allora mi insultavano. Erano tutti più anziani di me. Qualcuno era anche sposato con figli. Ma io ero sempre l'amico di tutti. Ora racconto un fatto che accadde nella villa. Un giorno al ritorno dal lavoro vedemmo la nostra villa circondata dai soldati. Chiedemmo cosa stesse succedendo. Ci ordinarono: "Andate a mangiare!" dopo ci dissero che avrebbero portato via il nostro comandante, il quale era anche lui amico di tutti. Ci rinchiusero nelle nostre stanze per portare via il nostro comandante con due cuccinieri. Anche il sergente inglese fu cambiato. Al mattino, pronto per andare al lavoro, mi chiamò un prigioniero, avente il grado di caporal maggiore, e mi disse: "Tu oggi andrai in cucina e ci farai da mangiare. Fa meglio che puoi" e mi mandò un altro prigioniero in aiuto. Da quel giorno iniziammo a cucinare noi. Facevamo tutti i giorni le tagliatelle con farina e polvere di uova, oltre che delle buonissime frittate. Con

la carne di pecora si facevano delle bistecche, dello spezzatino e delle cotolette. Ci diedero una pagnotta che noi dividemmo, poi c'era frutta, uva secca e frutta cotta tutti i giorni; al mattino tè o latte con una fetta di pane con marmellata. I miei compagni mi chiesero: "Come mai ora c'è tanto cibo mentre prima si doveva andare a comprare dei filoni di pane al forno del paese?". A mezzogiorno ed alla sera non mancavano mai le patate: fritte, lesse oppure ri-



piene di carne di pecora. I miei compagni furono tutti più contenti.

Un giorno vidi arrivare al campo un civile con un carretto con sopra dei bidoni. Mi chiese dove fossero i rifiuti. Gli indicai il bidone. Allora chiese pane e farina. Gli dissi che non c'era nulla e compresi come andassero le cose prima. Eravamo verso la fine di aprile del 1946. i prigionieri più anziani cominciavano ad essere rimpatriati. Noi rimasti venimmo chiamati al campo base perché in questo dove eravamo sarebbero venuti i

tedeschi. Un giorno con una squadra di dieci uomini andammo alla stazione ferroviaria per pulire i treni. Il capo inglese addetto ci assegnò la stanza dove avremmo dovuto mangiare ed i miei compagni mi dissero: "Tu sei capace di farci da mangiare". Oltre quel poco che ci diedero da mangiare ci diedero anche qualche scellino ciascuno così comprai ciò che potei. A mezzogiorno preparai un po' di minestra fatta con i dadi oppure qualche piatto di pasta con verdure e dado. Tutto andava bene. Dopo il pranzo preparavo il tè, poi facevo le pulizie della cucina lavando piatti e bicchieri. Andammo avanti così fino al 2 giugno quando ci misero in fila controllando la roba (se c'era qualcosa che interessasse a loro se la prendevano) ed il giorno seguente partimmo in treno ed andammo in un altro campo, vicino a Liverpool. Finalmente il giorno seguente ci imbarcammo per l'Italia.

Dopo dieci giorni di navigazione arrivammo al porto di Napoli. Solo il giorno seguente ci lasciarono scendere sul nostro suolo italiano. Dagli italiani fummo interrogati. Vollerò sapere dove ci avessero fatti prigionieri e se avessimo delle ferite. Ormai il mio dito stava bene e non dissi nulla anche perché tanta era la voglia di tornare a casa dopo cinque anni e mezzo.

Quelli che ci interrogarono volevano solo sigarette: se non ne avevi rimanevi sempre fermo. Dopo lo sbarco trovai un amico del mio paese ed un altro del paese vicino. Facemmo il viaggio insieme via treno e lungo la linea ferroviaria trovammo tante roture. Noi prigionieri ci misero su un binario morto e rimanemmo fermi anche per quattro o cinque ore. Facemmo ancora un po' di strada e poi di nuovo fermi. Da Napoli a Verona ci impiegammo sei giorni. Arrivati a Verona non c'erano mezzi di trasporto e con un altro treno riuscimmo ad arrivare alla stazione di Bovolone solo nel pomeriggio. Scesi dal vagone, ci incamminammo a piedi, dovevamo fare ancora otto km, ma il padre di uno dei due miei amici che abitava ad Isola Rizza si trovava a Bovolone perché veniva tutti i giorni per vedere se tra i prigionieri ritornati ci fosse stato suo figlio. Da pochi giorni aveva perso la moglie. Ci incontrò lungo la strada che stavamo percorrendo per tornare a casa. Quando vide suo figlio, ancora oggi non ho parole per raccontare l'emozione di tutti ed ancora, dopo così tanti anni, mi viene da piangere. Commosso ci invitò a salire con loro perché era venuto con cavallo e calesse. Io ed il mio amico scendemmo nella direzione delle nostre case mentre padre e figlio

proseguirono la strada verso Isola Rizza. L'amico Lindo si fermò prima di me mentre io proseguì. Presi un sentiero che conduceva nel campo dietro la mia casa perché non volevo entrare dalla contrada: sapevo che mia madre non stava bene ed avevo paura di qualche choc. Per primo incontrai il fratello più anziano, lo chiamai e dopo tanti abbracci chiamò papà che era in casa. La gioia che provarono i miei genitori nel rivedermi fu indescrivibile. In poco tempo la notizia si sparse per tutta la contrada. Stavo per andare dalla mia fidanzata quando mi sentii chiamare e la vidi davanti alla sua abitazione con la famiglia. Mi incamminai verso di lei. Dalla grande emozione la salutai come tutti gli altri senza un bacio, ma passata l'emozione mi ripresi. Dopo tanti anni di corrispondenza venne il tempo di rimanere insieme.

Il 22 novembre 1947 ci unimmo in matrimonio, io venni ad abitare con lei perché era figlia unica, sua madre era morta quando lei aveva circa un anno e fu allevata dai nonni e dal padre che non si risposò per rimanere assieme alla sua bimba. Insieme abbiamo avuto due figli e sono tutti e due sposati. Ora io abito assieme al figlio maggiore Luciano, la nuora Anna Rosa ed il nipote Marco. Sono vedovo da ventidue anni. La figlia

Maria Rosa, sposata anche lei con Arnaldo, abita a circa otto km da Oppeano. Ha due figli: Michele, un giovane che si è già costruito la sua famiglia ed una ragazza Chiara che abita in famiglia. Qui finisce la mia storia ma ho ancora una cosa da raccontare. Eravamo in sette fratelli ed, a parte la sorella sposata ed il fratello più giovane, eravamo tutti lontani a causa della guerra. Io fui colui che fece più anni di lontananza di tutti.

Con i reduci del 1915-1918 si è costituito con il passare degli anni un unico gruppo e così il 4 Novembre di ogni anno si festeggia la data delle Forze Armate. I primi anni andavamo molto male economicamente perché mancavano anche le otto o dieci lire. Tante volte io non avevo neanche quelle ed allora il pranzo me lo pagava mio padre, invalido di guerra 1915-1918. La sua più grande soddisfazione era di vedere tutti i suoi cinque figli ritornati dopo tanti sacrifici. Tutti gli altri amici ci ammiravano e passavamo una giornata in allegria anche con la sorella. Ora siamo rimasti solo in due fratelli. Il più giovane ora vive in Francia, pure lui sposato con una figlia, a sua volta sposata con un figlio. Ci sentiamo per telefono ma quando possono, una gita per venirci a trovare la fanno.

Oppeano, ottobre 2007